

**METALMECCANICI, SONO QUELLE ITALIANE LE RETRIBUZIONI PIÙ BASSE D'EUROPA**

MILANO Il dato di Federmeccanica che descrive un andamento delle retribuzioni lorde (e persino di quelle reali) dei lavoratori metalmeccanici superiore all'inflazione degli ultimi anni, «una volta che lo si rapporti alla realtà, ma sottovaluta componenti importanti». È quanto sostiene l'Osservatorio sulla contrattazione della Fiom Cgil che analizza l'andamento delle retribuzioni in Italia raffrontandole a livello europeo ed internazionale.

Nel periodo 1995-2002 le retribuzioni lorde dei metalmeccanici italiani sono cresciute di circa il 2 per cento rispetto all'inflazione, cioè sono aumentate del 20,8 per cento di fronte a un tasso d'inflazione aumentato del 18,8. Questo incremento, spiega la Fiom, è comunque una media tra andamenti differenziati delle retribuzioni, che hanno

visto i livelli medio-bassi, operai e apprendisti in particolare, subire un'erosione delle paghe rispetto all'inflazione, mentre i dirigenti e i livelli impiegatizi medio-alti sono riusciti a tenere il passo. Nel 2001, ad esempio, dirigenti e impiegati hanno visto aumentare le proprie retribuzioni del 4,6 per cento, mentre gli operai e gli apprendisti solo dell'1,6. Allargando l'analisi agli altri Paesi industrializzati, sulla base di elaborazioni di dati Ocse, risulta evidente che, nel settore privato, la dinamica delle retribuzioni in Italia è in linea (e non superiore) con quelle della media europea ed è ben al di sotto di quelle dei principali paesi industrializzati, eccezione fatta per il Giappone, in recessione ormai da diversi anni. Se poi dalle retribuzioni nominali si passa a quelle reali (che tengono conto dell'inflazione) nei principali paesi industria-

lizzati, prosegue la Fiom, si vede confermata una tendenza ben diversa da quella prospettata da Federmeccanica. Sulla base delle elaborazioni della Commissione europea, fatte uguali a 100 le retribuzioni del '97, negli anni tra il '98 e il 2001 esse hanno oscillato tra il 96,4 e il 96,9, per situarsi nel 2002 (stima) a 97,0. Le previsioni per il 2003-2004 (provenienti sempre dalla Commissione europea) danno incrementi rispettivamente dello 0,5 e dello 0,8 per cento, meno di quanto si prevede per tutti gli altri paesi considerati e quindi meno della media europea (0,8 e 1,1 per cento). In sostanza, per i sette anni considerati (dal 1998 al 2004) le retribuzioni medie reali italiane restano sempre sotto l'indice di partenza, uniche tra i paesi considerati (Francia, Germania, Regno Unito, Stati Uniti, Giappone). Questa dinamica pone l'andamen-

to delle retribuzioni reali italiane al di sotto della media dell'intera area euro. A conferma della moderazione salariale delle retribuzioni italiane, anche l'analisi dei dati relativa ai salari orari. Per un confronto sulle retribuzioni contrattuali metalmeccaniche europee, la Fiom ha utilizzato le indagini compiute dalla Fem (Federazione europea dei metalmeccanici), indagini che armonizzano i vari istituti e regimi retributivi e dai quali, appunto, emerge che i salari metalmeccanici italiani in euro (riferiti al 2001) sono i più bassi d'Europa. Passando da un confronto di dati a livello europeo a un esame a livello nazionale, attraverso le retribuzioni contrattuali, prosegue il rapporto Fiom, si coglie ancora una volta come queste facciano fatica a tenere il passo con l'inflazione e, anche, a redistribuire quote di produttività.

**Fronti di Guerra** la rivista  
**Fronti di Pace** il Cd  
in edicola con l'Unità  
la rivista a € 3,10 in più  
il Cd a € 1,90 in più

**economia e lavoro**

**I grandi protagonisti della musica cubana**  
in edicola con l'Unità  
a € 5,90 in più

**Il governo all'assalto dell'art. 18**

*Al via al Senato la discussione sulla legge delega. Dalle opposizioni 600 emendamenti*

Felicia Masocco

ROMA Martedì in commissione Lavoro del Senato inizia la discussione sulla legge delega che modifica l'articolo 18 e la disciplina degli ammortizzatori sociali. Gli emendamenti si contano a centinaia, 590 portano la firma delle opposizioni, una decina sono stati presentati dalla maggioranza. Il fronte è uno dei più caldi della stagione politico-sindacale dell'ultimo anno e lo sarà ancora nei prossimi mesi.

La maggioranza non mostra tentennamenti nel voler andare avanti, ieri il ministro del Welfare Roberto Maroni ha detto di essere «assolutamente tranquillo» sull'iter della delega in Senato. Ma le opposizioni annunciano battaglia. Tra gli emendamenti presentati dall'Ulivo uno punta decisamente a sopprimere la modifica apportata all'articolo 18, ad annullare quindi il perno della proposta governativa. Altri mirano ad estendere le tutele alla galassia di lavoratori che oggi non le hanno e che la delega non prende neanche in considerazione, e che resterebbero «scoperti» anche nel caso vincessero i «sì» al referendum di giugno.

Le proposte del centrosinistra partono dai testi di legge già elaborati «ma - spiega il responsabile Lavoro dei Ds Cesare Damiano - fanno un passo in avanti in materia di risarcimento ai lavoratori licenziati senza giusta causa nelle piccole aziende. Inoltre stiamo lavorando a una proposta che alleggerisca la pressione fiscale per le imprese che hanno fino a 15 dipendenti». In sintesi quel che si propone è questo: estensione della cassaintegrazione ai lavoratori che oggi ne sono esclusi; aumento dell'indennità di disoccupazione dal 40 al 60% della retribuzione media a tutti (e questo lo prevede anche la delega), ma anche l'estensione di questa tutela ai lavoratori che la definizione europea vuole «economicamente dipendenti»: quindi parasubordinati (collaboratori coordinati e continuativi), atipici. Non solo. Godrebbero dell'indennità di disoccupazione anche i

dipendenti delle piccole imprese. Insomma tutti coloro che oggi ne sono sprovvisti avrebbero una rete di ammortizzatori, mentre resterebbero nelle attuali condizioni se passasse la proposta dell'esecutivo. Un altro emendamento si occupa di migliorare le tutele in caso di licenziamenti collettivi: qui la leva diverrebbe il «piano sociale di impresa», con la previsione della mobilità dei lavoratori all'interno del gruppo d'impresa.

Delicata la parte relativa al risarcimento da corrispondere al lavoratore licenziato senza giusta causa in un'azienda che ha fino a 15 dipendenti: l'argomento infatti più di altri impatta col quesito referendario che si andrà a votare il 15 giugno. L'Ulivo, la sua maggioranza, propone di passare dalle 2-6 mensilità con cui oggi si liquida il lavoratore per la perdita del posto, ad una somma decisamente superiore commisurata ad alcuni criteri, primo fra tutti il tasso di disoccupazione territoriale: «Un licenziamento che avviene in un'area in cui c'è più occupazione ha più possibilità di essere assorbito - spiega il senatore Ds Giovanni Battafarano - il risarcimento sarà quindi più alto se più alta è la disoccupazione». Gli emendamenti che l'ex ministro del Lavoro, Tiziano Treu definisce «di sostanza» continueranno a «vivere» in Parlamento anche nel caso venissero respinti, c'è infatti la «Carta dei diritti» che l'Ulivo ha già presentato, che non è stata ancora calendarizzata e a cui in questi giorni si aggiunge una proposta di riforma del processo del lavoro con l'obiettivo di snellire i tempi dei contenziosi. «Come Ulivo chiederemo poi un incontro a Cgil, Cisl e Uil per illustrare le nostre posizioni», annuncia Battafarano. Dal canto suo, il leader della Cisl Savino Pezzotta ha detto ieri di «non temere una possibile modifica in Senato della delega. Abbiamo fatto un accordo con il governo che di fatto salvaguarda l'articolo 18 nella sua interezza. È chiaro che continueremo a difendere l'attuale articolazione dell'articolo 18 anche in occasione del referendum».



Una manifestazione di lavoratori per l'articolo 18

**Francia****È morto Lagardere patron dell'industria**

Jean-Luc Lagardere, «patron» del gruppo Lagardere, è morto ieri notte a Parigi. Aveva 75 anni. Aveva iniziato la sua carriera alla Matra da dove aveva poi dato l'assalto ad Hachette, la casa editrice attorno a cui avrebbe più tardi costruito un impero editoriale parallelo a quello nella difesa e aerospazio. La sua carriera era culminata l'anno scorso quando era diventato il «numero uno» dell'editoria francese, comprando il polo editoriale di Vivendi Universal sull'orlo del fallimento.

**Chiesto un incontro a Palazzo Chigi  
La protesta di Parma  
«Non si può dividere l'Authority alimentare»**

Luigina Venturelli

MILANO Dopo le prime reazioni a caldo, ieri per Parma è stato il giorno dell'amarezza. Anche chi aveva inizialmente preso tempo, nella speranza che le informazioni più dettagliate smentissero l'ipotesi iniziale, si è visto costretto ad alzare la voce. Il Comitato promotore per la candidatura di Parma a sede dell'Autorità Alimentare Europea ha così chiesto «un incontro urgente alla presidenza del Consiglio dei Ministri» ed ha giudicato «tecnicamente non percorribile» l'ipotesi di sdoppiare la sede dell'Authority fra la Finlandia e Parma. Mentre il presidente della Regione Emilia Romagna, Vasco Errani, lo stesso sdoppiamento lo giudica «inaccettabile».

Tutte le componenti fondamentali della città (comune, provincia, associazioni economiche, consorzi, fondazioni bancarie, università) sono d'accordo nel rifiutare quello che sarebbe un sostanziale fallimento governativo pagato a spese della città emiliana.

**La sinistra: la politica dei pugni sul tavolo ha prodotto solo il fallimento**

«Come lo stesso Presidente del Consiglio, in piena aderenza alle linee espresse dai vertici dell'Unione europea ha sempre affermato - osserva il comitato - la questione della sicurezza alimentare attiene a uno dei settori che sono strategici per l'Europa e in questo ambito l'Italia è sicuramente dotata di particolare qualificazione e autorevolezza».

Peccato che nei fatti il Governo non abbia mantenuto la posizione iniziale tanto sbandierata. Parma è quindi stata lasciata sola nel rivendicare le proprie aspettative: «L'Italia è pienamente legittimata a proporsi quale credibile interprete delle aspettative dei consumatori europei - continua il comitato - offrendo la propria disponibilità a ospitare la sede dell'Authority. Parma in Italia e in Europa è sicuramente la città che racchiude in sé i migliori titoli per rappresentare adeguatamente il nostro Paese».

«Occorre anche precisare che l'ipotesi di uno sdoppiamento per la prevista Authority, allo stato delle conoscenze di cui dispone il Comitato, non risulta nemmeno tecnicamente percorribile. D'altra parte la creazione di una nuova e diversa Authority cui affidare competenze in materia di tutela della qualità e di origine dei prodotti agroalimentari comporterebbe l'apertura di un iter comunitario lungo, complesso e incerto».

Con toni anche più duri si è espressa l'opposizione: «Chiediamo a tutti di unirsi a noi nel chiedere a gran forza che il governo Berlusconi indichi Parma quale sede nazionale dell'Autorità alimentare» ha dichiarato Massimo Tedeschi, segretario dei Ds della città. «Fummo facili profeti, la primavera dello scorso anno, a prevedere che la politica dei pugni sul tavolo e la scarsa credibilità europea, oggi accentuatasi, del governo Berlusconi avrebbero seriamente compromesso la possibilità di ottenere la sede europea dell'Authority alimentare».

Ma ci sono anche altri possibili effetti collaterali: per Graziano Mazzarello, deputato Ds, infatti, la divisione tra Parma e la Finlandia della sede dell'Authority europea per la sicurezza alimentare, oltre a disilludere Parma, rappresenta anche «l'assoluta negazione della possibilità di Genova come sede dell'Authority per la sicurezza nella navigazione marittima».

Rinvio al completamento della liberalizzazione del trasporto su ferro: nell'esecutivo continua lo scontro per il controllo di Rfi. Spetterà a Berlusconi mettere pace tra le due fazioni

**Ferrovie, la lunga guerra fredda tra i ministri Lunardi e Tremonti**

Bianca Di Giovanni

ROMA Guerra rinviata o già finita quella che si sta giocando sul destino di Rfi (rete ferroviaria italiana)? Il braccio di ferro tra Giulio Tremonti e Piero Lunardi sulla controllata di Fs Holding è finito con un nulla di fatto nell'ultimo consiglio dei ministri. La fatidica data del 15 marzo, termine entro il quale l'Italia avrebbe dovuto recepire le prime norme Ue sulla strada della liberalizzazione, è passata senza troppi scossoni. Si parla di un rinvio a giugno di qualsiasi decisione in materia. È una tregua o uno stop alle «mire espansionistiche» di Lunardi, che intende scorporare la

società dalla holding ponendola sotto il diretto controllo politico?

La risposta può darla soltanto Silvio Berlusconi. Spetterà ancora una volta al premier mettere «pace» tra due fazioni del suo governo. Per il momento l'ago della bilancia sembra propendere in favore di Tremonti, che gode anche dell'appoggio di Rocco Buttiglione. E non solo. A schierarsi contro lo scorporo sarebbero anche Lega (per appoggio a Tremonti) e An (in nome dell'unità nazionale delle Ferrovie). E Forza Italia? Anche il partito del premier fatica a prendere posizione, rivelando il guado in mezzo al quale si ritrova la maggioranza, paralizzata da guerre di potere. In effetti la partita aperta dalle In-

frastrutture è di quelle che pesano. In gioco ci sono i destini (e il controllo) della società più «appetibile» del Moloch ferroviario. Dal 2002 al 2005 sono programmati complessivamente oltre 23 miliardi di investimenti: quanto una Finanziaria «spalmata» su un triennio. Nel 2002 già sono stati utilizzati 5,4 miliardi, quest'anno se ne andranno 8 ed entro il 2005 altri 10. Tutto investito in opere di costruzione di binari, tunnel, alta velocità, ponti. Per l'ingegnere che siede sulla poltrona delle Infrastrutture è una preda da non farsi sfuggire. Tanto più - argomenta l'ingegnere - che l'Ue chiede la separazione tra il gestore della rete ed i soggetti che possono offrire servizi al trasporto merci e passeggeri



Piero Lunardi

(per intenderci: Trenitalia). Il fronte avversario replica che la separazione già c'è: Rfi è una società distinta dalle altre. Ma evidentemente a Lunardi questo non basta.

Il fatto è che per l'ingegnere in gioco non c'è soltanto assoggettare a sé Rfi trasformandola in una sorta di Anas 2, ma anche colpire al cuore il progetto Giancarlo Cimoli, che procede da 6 anni e che a quanto pare non piace affatto al ministro. Più volte il nome di Cimoli è comparso nel rischio dello spoils system, proprio a causa dei rapporti non facili con il ministro di riferimento. Togliere al controllo del presidente e amministratore delegato della Holding la Rfi significa «declassarlo» a capo di

una scatola vuota. Senza contare che per i corridoi delle Infrastrutture circola un altro progetto, che prevede il superamento della holding e la divisione in due di Trenitalia (passeggeri e cargo) entro la fine di quest'anno. Più a lungo termine il progetto di quotazione in Borsa di Trenitalia. Lo stesso documento prevederebbe la costituzione di società di gestione regionali per le infrastrutture e per i trasporti. Insomma, è la fine delle Fs come l'Italia le ha conosciute finora. Uno smembramento verticale e orizzontale, che somiglia molto all'esperienza (pessima) della Gran Bretagna.

Insomma, Cimoli resterebbe stritolato dal combinato disposto dello scorporo e dello smembramento. Senza contare che l'amministratore delegato è in scadenza l'anno prossimo. Ma non sarà tanto facile, per Lunardi, liberarsi di un uomo come Cimoli. Chi lo conosce un po' da vicino lo descrive come un diesel: procede lentamente ma inesorabilmente. Inoltre il numero uno di Fs holding ha dalla sua i numeri: per la prima volta ha portato i bilanci delle ferrovie in attivo e anche nel 2002 si aspetta un utile di 60 milioni di euro. Era partito da un deficit di seimila miliardi di lire nel '97. Inoltre si è costruito buoni rapporti politici anche con il centro-destra (il njet di tremonti a Lunardi lo dice chiaramente). Altroché diesel, sembra un abile maratoneta che non si fa fermare dai blitz alla Lunardi.